

Eugenio Testa

SETTANTATRÉ

Ovvero, del rovesciamento di posizione tra politica e cultura, dove l'una comincia a passare dall'egemonia alla subalternità, e l'altra si avvia a compiere il percorso inverso

Nel 1973 non erano ancora passati dieci anni dal settimo (e ultimo) scudetto del Bologna. Beppe Savoldi con i suoi gol stava per regalarci la seconda (e ultima) Coppa Italia. Giacomo Bulgarelli avrebbe giocato per il sedicesimo (e penultimo) anno di fila con la maglia rossoblù: in tutta la sua carriera non ne ha mai indossate di altro colore, tranne quella azzurra della Nazionale.

Altri tempi, come si vede.

Nel 1973 ero anche di fede marxista-leninista. Mao era vivo, la guerra del Vietnam non era finita, i portoghesi difendevano *manu militari* le colonie d'Africa, gli imperialisti americani e i socialimperialisti sovietici si fronteggiavano a tutto campo. In Italia il terrorismo rosso non c'era ancora, quello nero (e/o di Stato) non era ancora finito. Lo spirito di scissione era cultura diffusa, per molti la contestazione era un valore in sé: la lotta di classe non veniva solo praticata dai più forti, ma anche predicata dai più deboli e dai loro supporters.

Altri tempi?

Altri tempi, certo. Infatti nell'autunno di quell'anno iniziavo la mia carriera di studente universitario. Avevo deciso di iscrivermi a Filosofia, più che altro per esclusione. Fossi stato più serio, avrei seguito l'esempio dei miei amici che si erano iscritti a Economia per acquisire gli strumenti di critica alla società capitalistica. Fossi stato più audace, mi sarei iscritto a Zoologia e avrei potuto fare del mio amore per gli animali un mestiere. Invece mi sono adagiato su Filosofia, la scelta più comoda per uno che veniva dal liceo classico e aveva come interesse dominante quello di collaborare alla salvezza dell'umanità (sia chiaro: alla salvezza di quella parte di umanità meritevole di salvamento).

Nel 1973 veniva a insegnare a Roma Alberto Cirese, dopo il lungo periodo cagliaritano e il breve senese. Comuni amicizie di famiglia me ne avevano già reso noto il nome e dato l'occasione di incontrarlo una volta, vari anni prima. Di fatto però non sapevo niente del suo lavoro né della materia che veniva a insegnare. Non posso quindi ascrivere a una qualche progettualità il fatto che Antropologia culturale figurasse come esame da triennializzare nel mio primo piano di studi. Semplicemente, avevo scelto un buon numero di esami tra i fondamentali di Filosofia (che non avrei poi mai sostenuto), qualcuno di quelli che sembravano più promettenti per migliorare la mia formazione marxista, e infine quello dell'unico professore che in qualche modo conoscessi.

Tranne che per la politica, infatti, all'epoca ero praticamente sprovvisto di curiosità intellettuali. Avevo perfino smesso, già durante il liceo, di leggere romanzi o altro che non fosse saggistica d'attualità o non riguardasse la teoria e la storia del movimento operaio, e non avrei ricominciato fino al 1977 inoltrato, quando cedetti ai *Momenti di essere* di Virginia Woolf (posso però dire che andavo molto al cinema e che ascoltavo molta musica).

Tra il primo e il secondo anno di università non ho fatto molti esami, ma ho reso deliberato l'indirizzamento verso gli studi demologici (a Cirese si aggiungono Carpitella e Brelich). Nel terzo anno di corso devo aver deciso che mi volevo laureare in Antropologia culturale (l'esame torna triennale nel piano di studi, dopo una retrocessione a biennale) e ho maturato un forte interesse anche per lo studio del linguaggio (De Mauro e Cardona) e per la filosofia della scienza (Somenzi). Insomma avevo scoperto l'acqua calda: l'università non era una scuola quadri. Questa scoperta mi ha restituito una identità, quella di Studente, che ho trovato così adeguata e confacente da non averla più abbandonata. Datemi una scuola da frequentare e solleverò il mondo.

Ma qui occorre un passo indietro.

“Primo anno primo esame?”

Queste sono le prime parole dette che ricordo di Cirese. Quattro giugno settantaquattro. E prima? E il corso? A lezione ci sono andato, ne sono sicuro. Ma appunti non me ne trovo, e ricordi nemmeno. Ho anche preparato il programma da non frequentante, ma questo non significa che non ho frequentato - significa che trovai il modo di evitare l'uno dei capisaldi ciresiani da cui ho cercato di tenermi al largo, e che nella formulazione di allora suonava Primo avviamento critico alle indagini di tipo strutturale (Propp e Lévi-Strauss, Barthes e Greimas, Bremond e Boudon). L'altro sarebbe stato quello degli studi parentologici. Ma questo colpevole barcamenarsi come tra Scilla e Cariddi va certo imputato al fatto che ero solo uno studente, allora, e non ancora uno Studente. La verità per me non stava, allora, tra Palazzo Filomarino e i Sassi di Matera, ma casomai tra Via dei Piceni e Dien Bien Phu. Così svicolai per Terray, Gramsci e *Folklore e antropologia tra storicismo e marxismo*.

Primo anno primo esame.

Praticamente un imprinting, segnato dall'incontro con il libro che mi portava fuori dallo studio liceale, il primo libro 'da grandi' da attraversare. Benché fossi ancora solo uno studente con la esse minuscola, *Cultura egemonica e culture subalterne* mi piacque moltissimo. Per me vero libro mastro, e non è forse un caso che nella memoria la prima epifania del maestro sia data da parole scritte. Cirese è un libro. (E non siate maliziosi: questo non equivale a “Cirese è un testo”, ché sarebbe far torto al fiero anti-pansemiotista; né sta a dire che è autore da un libro soltanto, come ben sa il bibliografo). *Cultura egemonica* era una novità, editoriale e scientifica. La 'Seconda edizione accresciuta', rimasta quella canonica, era proprio del 1973 (cioè posteriore di due anni rispetto alla prima); la mia copia risulta stampata nel dicembre di quell'anno (ma era già una ristampa), quindi doveva essere uscito da pochissimo quando l'ho comprato per 5.200 lire. La novità scientifica ovviamente l'ho apprezzata dopo, e mi sembra risieda nella capacità di proseguire una tradizione storiografica esistente (diciamo di un Cocchiara) mettendola in dialogo con elementi della discussione allora corrente (linguistica, semiologia, strutturalismo). Col doppio effetto di appaesamento

nel presente delle cose d'un tempo e radicamento in un passato nostro delle cose ultime, salvando le prime dallo statuto di anticaglie inerti e le seconde da quello di mode passeggiere.

Il libro mi piacque e ha continuato a piacermi perché mi risultava congeniale la sua forte capacità di ordinamento. Conteneva una grande quantità di dati e insieme offriva i quadri concettuali per sistemarli. Nozioni e periodi si associavano ai nomi e ai cognomi di chi li rappresentava, e, all'inverso, una affollata galleria di personaggi componeva un ordinato album di famiglia della demologia italiana e dei suoi parenti più o meno lontani e foresti. Della maggior parte di costoro non avevo e non avrei sentito parlare altrove, ma i loro nomi mi si sono impressi nella memoria come a volte solo le formazioni delle squadre di calcio sanno fare (provate a comporli così: Tommaseo, Nigra, D'Ancona; Tenca, Correnti, Padula; De Gubernatis, Pitrè, Barbi, Vidossi, Santoli; a disposizione Comparetti, Imbriani, Fara, Favara, Bartoli e Salomone-Marino; aggregati al gruppo i giovani Cocchiara, Pettazzoni, Toschi e de Martino).

Lo dico per gioco, non per irriverenza. E lo dico seriamente, dato che si sa che i giochi sono anche cose molto serie e importanti. Lo dico per dire che le lezioni di *Cultura egemonica* mi si sono fatte *sfondo* ("che mi è stato tramandato, sul quale distinguo tra vero e falso"), *mitologia* ("e la loro funzione è simile alla funzione delle regole del giuoco"), *rotaia* ("per le proposizioni empiriche non rigide, fluide"), *roccia dura* ("che non sottostà a nessun cambiamento, o sottostà soltanto a cambiamenti impercettibili"). Certo "la mitologia può di nuovo tramutarsi in corrente, l'alveo del fiume dei pensieri può spostarsi. Ma io faccio una distinzione tra il movimento dell'acqua nell'alveo del fiume, e lo spostamento di quest'ultimo; anche se, tra le due cose, una distinzione netta non c'è" (per dirla con Wittgenstein, che Tullio De Mauro mi insegnò a studiare giusto poco tempo dopo).

E ho detto 'lezioni', al plurale, perché *Cultura egemonica* è come il maiale, che non se ne butta via niente. O, se anche questo pare irriverente, dirò che è come una miniera, che più scavi e più trovi. Io ci ho trovato non solo nozioni di storia e di teoria degli studi demologici (ed etnologici e antropologici), ma anche lezioni di stile, di tecnica, di metodologia. Il libro è Cirese.

Quella della 'linea De Sanctis-Croce-Gramsci' è riformulazione ciresiana di una espressione coniata da de Martino in una lettera del 1953 a *La Lapa*. Nel lessico familiare di cui sono co-autore e co-utente ha già subito altre due trasformazioni. La mia personale versione parla di 'linea Gramsci-Calvino-Cirese'. E' una linea che si identifica per una questione di stile. Sobrietà ed asciuttezza, anti-retorica, sintesi, limpidezza. Profondità. Spirito di sistema. Passione per l'intelligenza (nel senso della ricerca costante e appassionata di farsi e di rendere intelligibili il mondo e i suoi abitanti). Per 'stile' come si vede non intendo solo un modo di scrivere, ma un modo di essere che si rispecchia nella pagina scritta. Pagine di Calvino sono state tra le ultime e più importanti che ho letto prima dell'avvento della fase solo-politica, e hanno accompagnato quel lungo delicato momento in cui l'educazione ricevuta (e della mia laico-progressista sono contento e grato) va diventando identità auto-consapevole. Pagine di Cirese hanno segnato e indirizzato il periodo della scoperta di nuovi mondi e nuovi interessi. Pagine di Gramsci (*Quaderni* e *Lettere*) hanno marcato un passaggio conclusivo e importante di questa scoperta.

Una esemplificazione di questo stile è anche nelle lezioni, implicite ed esplicite, impartite da *Cultura egemonica* in fatto di tecnica e metodologia della ricerca. Delle quattro sezioni in cui è diviso il libro, una è dedicata per intero a ‘Criteri e tecniche di documentazione e analisi’. Pagine che costituiscono un elogio degli aspetti più umili e trascurati, più utili e durevoli del fare ricerca. La cura e la minuzia dell’argomentare ciresiano sono un monumento alla cura e alla minuzia spese nello studio da chi ce le ha spese e un monito a spendercele a chi vuol farsi studioso. Un invito a coltivare anche uno spirito di servizio, nello studiare, mostrando pure a chi è meno paziente, meno incline alla filologia, meno interessato alla ricostruzione documentaria, che nella maggior parte dei casi ciò che resta per gli altri più a lungo utilizzabile (e incrementabile) sono proprio quelle parti del lavoro di ricerca, come la collezione dei dati e la costruzione di repertori, che sembrano solo preliminari e strumentali. *Opiniones volant, data manent* (e qui non siate caudici; può essere che tutti i dati siano essi stessi in qualche modo costruiti, in quanto elementi della ricerca - ma saremo d’accordo che qualcosa è meno costruito di altro - o devo ricitare la metafora dell’alveo del fiume e del movimento dell’acqua per tacitarvi?).

E infine, la bibliografia. Anzi, ‘Chiave dei rinvii bibliografici’, che ottiene dignità di sezione autonoma, al pari delle altre tre. Non avevo mai visto prima, e raramente avrei visto dopo, una bibliografia costruita in modo così studiato. Alcune voci sono repertori nel repertorio, piccoli saggi di storia dell’editoria e della cultura: possiamo sapere quali erano i quarantacinque titoli della cosiddetta Collana Viola di Einaudi o i trentatré della Biblioteca di Lares, cosa contenevano gli Atti del Congresso di etnografia del 1911 e quali sono i titoli dei dodici volumi originari del *Golden Bough* di Frazer, eccetera. E quella selva di sigle, quasi metà di tutte le entrate (113 su 229, se non ho contato male): AA, AAE, AELM, AGI, AIS, ALEIC, ALUN, AMLAM, ANAR solo nella prima pagina. Selva terrorizzante per occhi pigri e sciatti, ipnotizzante per il futuro bibliotecario, bibliografo e progettatore di banche-dati quale a mia insaputa ero. La lezione qui era solo implicita, era nell’esempio. Nello sforzo di rigorizzazione applicato a una parte tanto secondaria del libro, mostrando come valesse la pena anche in quel caso di fare un passo indietro rispetto all’empiria del reale verso l’astrazione di una codificazione arbitraria e convenzionale. Uno sforzo ampiamente ripagato dall’incremento di informazione e dalla flessibilità di gestione di cui il resto del libro e la bibliografia stessa si potevano poi valere.

Bene. Lo spazio che mi ero idealmente assegnato l’ho ampiamente consumato. Il file che contiene questo testo si chiama ‘Ciremio.doc’. Ma non ho parlato qui del ‘mio Cirese’ - appena di un brandello, di un assaggio. Di un anno, di un libro. Dal 1973 sono passati ventitré anni, altri libri e molta acqua sotto i ponti. Forse anche l’alveo del fiume si è un pochino spostato, impercettibilmente. Ma ancora si distingue, mi pare, dal fluire che contiene.